

Sul caso di Federica la Catalogna si scusa con il governo italiano

Retromarcia dopo gli attacchi. La Farnesina dura di fronte alle critiche, Calderoli dissente

di Umberto De Giovannangeli

L'IRA. La protesta ufficiale. Le scuse pretese e ottenute solo dopo un lungo pressing diplomatico. Comunque una brutta storia. L'ira del Cavaliere si abbatte sulla Catalogna. Ora basta, questo è troppo... La lettura dei giornali toglie il buonumore ritrovato dal

Cavaliere dopo il voto favorevole della Camera sul «lodo Alfano». Speculare sul barbaro omicidio di Federica e reti tv le vicende giudiziarie e i presunti scandali a luci rosse in cui sarebbe coinvolto. Per Berlusconi è davvero troppo. La richiesta avanzata dal ministro degli Esteri Franco Frattini è perentoria: farsi sentire, forte e chiaro, con le autorità spagnole. Cosa che avviene puntualmente. Una inammissibile interferenza negli affari interni che richiede scuse ufficiali, in mancanza delle quali occorrerà prendere in considerazione iniziative adeguate.

Dopo la protesta formale inviata l'altro ieri sera dall'ambasciatore d'Italia a Madrid, Pasquale Terracciano, la Farnesina reagisce con una nota durissima alle dichiarazioni rilasciate l'altro ieri da alto funzionario della Catalogna che aveva attaccato esecutivo e stampa italiani sulla tragica vicenda di Federica Squarise, la ragazza brutalmente assassinata a Lloret de Mar, sulla Costa Brava.

Il ministero degli Esteri parla di «indebita e inammissibile interferenza negli affari interni e di dichiarazioni - quelle del numero due del ministero degli Interni catalano Joan Boada - che «configurano un atteggiamento poco amichevole nei confronti dell'Italia e del suo presidente del Consiglio». Quindi, si legge nella nota della Farnesina, «ove non intervenga un immediato chiarimento, con le relative scuse pubbliche ufficiali», dovranno essere considerate «le iniziative più adeguate per tener conto di tale spiacevole contesto, anche in ragione della crescente presenza italiana in Catalogna e della tutela dei cittadini italiani». Le dichiarazioni «contrastano con il clima costruttivo riscontrato nei rapporti tra il governo italiano e quello spagnolo», sottolinea il ministero degli Esteri e «appaiono an-

cor più sconcertanti se si considera che esse traggono spunto da una dolorosa tragedia familiare». Fuori dall'ufficialità, c'è chi accusa il numero due del ministero degli Interni catalano di «sciacallaggio»: «Queste sconcezze - aggiunge la fonte - non si erano sentite neanche a Piazza Navona».

«La stampa italiana, che appartiene o dipende da Silvio Berlusconi, ha bisogno di storie truculente per

Il numero due del ministero dell'Interno: l'Italia monta il delitto per nascondere gli scandali del premier

deviare l'attenzione della popolazione dalle "animaladas" che il signor Berlusconi ha in questo momento con la politica interna nel suo Paese», aveva sostenuto l'altro ieri il segretario generale del ministero in un'intervista alla radio spagnola «Cadena Ser», accusando i media italiani di «sensazionalismo» per aver criticato i «Mossos d'Esquadra» (la polizia regionale catalana che ha seguito il caso). Palazzo Chigi si attendeva che le scuse ufficiali venissero presentate dal presidente della Generalitat di Catalogna José Montilla: il livello più adeguato per un affronto pesante. A farlo è stato invece il responsabile del ministero degli Interni della Catalogna, Joan Saura: peraltro, nulla di scritto. E in diplomazia, si sa, la forma è sostanza. In una telefonata al console italiano a Barcellona Roberto Natali riferiscono fonti diplomatiche italiane - Saura ha espresso «il rincrescimento» del governo catalano per le critiche di Boada alla stampa italiana e all'esecutivo di Silvio Berlusconi, puntualizzando che le parole del numero due del ministero degli Interni «non corrispondono al pensiero del governo catalano». Sia pur via telefono, le scuse richie-



La fiaccolata di venerdì a Lloret de Mar per ricordare Federica. Foto di Robin Townsend/Ansa-Epa

ste sono alla fine arrivate. «Una marcia indietro doverosa», taglia corto Frattini.

Resta da registrare l'intervento di Roberto Calderoli. Il ministro leghista, in versione «cerchiobottista» non aveva plaudito all'iniziativa del ministero degli Esteri italiano, dichiarando che «sono state veramente inopportune le valuta-

Le scuse giungono su un piano meno formale di quanto la nota di protesta avrebbe richiesto

zioni fatte dal funzionario dell'Autorità Catalana sul tragico caso di Federica, ma altrettanto connotate da un eccesso di zelo mi sono sembrate anche le comunicazioni della Farnesina: in un momento come questo, di dolore per questa tragedia, simili polemiche mi portano a pensare al comportamento dei polli di Renzo».

Sarkozy sdogana Assad, il presidente siriano all'Eliseo

Rotto l'isolamento di Damasco. Oggi a Parigi il vertice sognato da Nicolas: riuniti 44 Paesi europei e mediterranei

di Roma

SDOGANA LA SIRIA Fa da testimone alla stretta di mano tra il rais di Damasco Bashar al-Assad e il suo omologo libanese Michel Suleiman. Offre una cornice di prestigio per un nuovo faccia a faccia tra l'israeliano Olmert e il palestinese Abu Mazen. Alla vigilia della festa nazionale della Francia, il suo presidente Nicolas Sarkozy le ha preparato un regalo degno di un sovrano: oggi Parigi sarà la capitale dell'Europa e del Mediterraneo, sul suo suolo nascerà l'unione di popoli più grande della storia e all'ombra dell'Eliseo si assisterà alle prove generali della sperabile riconciliazione in Medio Oriente. E Sarkozy è già pronto, sull'uscio del Grand Palais, ad accogliere i

44 capi di Stato e di Governo (gli unici assenti il leader libico Gheddafi, polemico col vertice, e il re del Marocco Mohammed VI, quest'ultimo sostituito dal fratello, il principe Moulay Rashid), delle due sponde che metteranno la loro firma sul certificato di nascita dell'Unione per il Mediterraneo (Upm), il «sogno» di Sarkò che oggi diventa realtà. Sebbene l'Unione che sarà battezzata oggi nell'atteso vertice di Parigi sia una versione rivista e corretta del progetto iniziale di Sarkò, al presidente francese resterà comunque il «brevetto» e gli onori: è con lui che i capi di Stato della sponda Sud dialogano, e si è accreditato anche come mediatore per il Medio Oriente (soppiantando Tony Blair), riuscendo a portare attorno allo stesso tavolo Siria, Algeria, Autorità nazionale palestinese e Israele.

Sarkozy ha infatti preparato tutto affinché il 13 luglio non si celebri solo la nascita della nuova Unione, ma anche la prova generale della riconciliazione in Medio Oriente: il premier israeliano Ehud Olmert siederà accanto al collega palestinese Abu Mazen, e anche il presidente siriano Bashar al-Assad tornerà per la prima volta ad avere un posto al tavolo della diplomazia internazionale, dopo l'assassinio dell'ex premier libanese Rafik Hariri e i sospetti mai chiariti di un coinvolgimento diretto della Siria. E per essere sicuro che tutto va-



A metà settembre il presidente francese andrà in Siria «Ambasciatori tra Beirut e Damasco»

da per il verso giusto, e che il conflitto arabo-israeliano non torni a mettersi di traverso nelle aspirazioni all'unità dell'area euro-mediterranea, il presidente francese ha avviato fin da ieri incontri bilaterali con Olmert e Abu Mazen, poi con Assad e il presidente libanese Michel Suleiman. Un primo risultato è già stato otte-

nuto: il presidente Assad «è fortemente determinato a stabilire relazioni diplomatiche con il Libano», recita un comunicato congiunto franco-siriano divulgato al termine dell'incontro tra Sarkozy e Assad. Nel comunicato, il presidente siriano «ha auspicato che la Francia, con gli Usa, possa portare tutto il suo contributo a un futuro accordo di pace fra Israele e la Siria». Un'apertura di credito subito rilanciata nella conferenza stampa congiunta dal presidente francese - che entro la metà di settembre si recherà in visita uffi-

La Libia diserta ma nella capitale francese sono presenti anche storici «rivali» come Assad e Olmert

ciale a Damasco -, Sarkozy conferma che il Libano e la Siria apriranno ambasciate nelle loro rispettive capitali. «Avverrà presto», gli fa eco Assad, che aveva a suo fianco il presidente libanese Michel Suleiman e l'emiro del Qatar Hamad ben Khalifa al-Thani. «La Siria può svolgere un ruolo essenziale nella stabilizzazione del Medio Oriente», rimarca il capo dell'Eliseo che delinea il primo, impegnativo banco di prova per Damasco: l'Iran. Allo «sdoganamento» Assad, Sarkozy chiede di «convincere» Teheran a fornire «prove concrete e non solo intenzioni» che non intendano dotarsi di armi nucleari. Immediata la risposta del presidente siriano: «Riferiremo all'Iran quanto detto - assicura Assad - anche se riteniamo, sulla base delle nostre informazioni, che (Teheran) non abbia alcuna intenzione di fabbricare armi nucleari». È il ricco preludio del «Sarkò-day». **u.d.g.**

Il veto di Mosca e Pechino salva Mugabe dalle sanzioni, irritazione a Londra e negli Usa

Anche il Sudafrica vota contro la risoluzione presentata da Washington. Il dittatore africano canta vittoria e attacca il «razzismo internazionale». Brown: non è finita qui

di Toni Fontana

Mugabe se la ride e si scaglia contro il «razzismo internazionale». Il padre-padrone dello Zimbabwe ha segnato ieri non uno ma due punti in suo favore: ha incassato il veto della Russia e della Cina ad una risoluzione che introduceva sanzioni e divieti e ha ritenuto la fiducia e l'amicizia di Thabo Mbeki, il leader di un Sudafrica che pare aver ormai imboccato un strada diversa da quella indicata da Mandela. I Grandi intanto litigano furiosamente. Washington usa toni da Guerra Fredda contro Mosca, e i cinesi festeggiano in vista degli affari che si annunciano

con il dittatore africano, grande acquirente di armi. Una brutta pagina dunque quella scritta venerdì (notte in Italia) al Palazzo di Vetro. Gli americani, confidando nelle indicazioni emerse pochi giorni fa al G8 che si è svolto in Giappone che, tra l'altro, contenevano un invito a rafforzare la pressione su Mugabe, hanno presentato una risoluzione che imponeva l'embargo sulle armi per il regime dittatoriale, il congelamento di una parte dei beni ed il divieto di viaggi all'estero per Mugabe e 13 dignitari del regime. Gli americani erano quasi certi di farcela potendo

contare sull'appoggio dei britannici e di altri membri del consiglio di sicurezza dove però sono prevalsi gli interessi commerciali e le complicità. Al momento del voto anche il Sudafrica (che ufficialmente svolge un ruolo di mediazione)

Il documento bocciato stabiliva l'embargo sulle armi e il divieto di viaggi per il leader di Harare

si è alleato con Cina, Russia, Libia e Vietnam. Nove paesi hanno votato a favore e l'Indonesia si è astenuta. In quella sede però Russia e Cina dispongono del potere di veto e il documento è stato bocciato. I cinque paesi che hanno salvato Mugabe hanno sostenuto la sorprendente tesi secondo la quale la situazione nel paese africano non rappresenta un pericolo per la pace e la sicurezza internazionale. Ma è proprio su queste questioni che il massimo organo delle Nazioni Unite esercita il suo potere di intervento. Il veto russo-cinese ha letteralmente fatto saltare i nervi all'ambasciatore americano al palazzo di Vetro Zalmay

Khalilzad che ha attaccato un po'tutti. Per prima cosa l'inviato americano ha condannato il «voltafaccia russo» che è - secondo Khalilzad - «sorprendente e preoccupante» giacché al G8 erano stati presi precisi impegni. Da Mosca è arrivata quasi subito la risposta: al G8 - dice Mosca - non si è fatto cenno ad sanzioni Onu contro lo Zimbabwe. Non è tutto: il capo della diplomazia statunitense non ha risparmiato accuse anche al presidente sudafricano Mbeki che, negli ultimi anni, è stato sempre ben accolto alla Casa Bianca. Khalilzad non è andato per il sottile quando ha detto che il Sudafr-

ca «protegge» il regime di Mugabe e che la mediazione di Mbeki è stata un «fallimento». Il leader di Pretoria si è difeso sostenendo che le sanzioni avrebbero messo in pericolo la sua mediazione che però non decolla anche perché Mugabe è disposto a

Il Cremlino respinge le accuse: al G8 non è stato preso alcun impegno contro lo Zimbabwe

dialogare solo partendo dal riconoscimento che tocca a lui governare il paese. La baruffa è proseguita per l'intera giornata di ieri. Mosca ha affidato a diverse fonti il compito di definire «inaccettabili» le posizioni espresse da Washington. Londra, da sempre in trincea contro Mugabe, ha fatto sapere che il governo di Gordon Brown non si arrende ed «è pronto a ritornare» all'Onu per riproporre la questione delle sanzioni. L'unico a far festa ieri è stato appunto Mugabe che sta ha bisogno di armi e di appoggi. All'Onu ha trovato il sostegno della Cina che non rinuncia a sostenere le dittature del pianeta.